



Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali
Ravello

Territori della Cultura

Rivista on line Numero 17 Anno 2014

Iscrizione al Tribunale della Stampa di Roma n. 344 del 05/08/2010



Sommario



Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali
Ravello

Comitato di redazione

5

Forum Universale delle Culture: tappa a Ravello
Una rete dei siti UNESCO del Mediterraneo
Alfonso Andria

8

Quale politica per i beni culturali in Europa
Pietro Graziani

12

Conoscenza del patrimonio culturale

Max Schvoerer Résilience vis-à-vis de risques naturels
majeurs du Minaret de Jâm (XIIe s., Afghanistan):
Heureux hasard ou constructeur de génie?

16

Cultura come fattore di sviluppo

Francesco La Regina Roberto Di Stefano, l'evoluzione
del concetto di restauro a scala architettonica
e urbanistica

38

Fabio Pollice Patrimonio archeologico
e sviluppo territoriale

46

Bruno Zanardi Ma non è l'inquinamento
a danneggiare la Colonna Traiana

54

Bruno Zanardi Rammendare le periferie, ma non solo

58

Metodi e strumenti del patrimonio culturale

Salvatore C. La Rocca Quale cultura, quale politica.
Il patrimonio culturale primo motore dello
sviluppo di Roma: introduzione al tema

64

Alfonso Andria Un'agenda urbana per
lo sviluppo delle città

78

Salvatore C. La Rocca Tra sentimento e nuove emozioni

82

Comitato di Redazione



Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali
Ravello

Presidente: Alfonso Andria

comunicazione@alfonsoandria.org

Direttore responsabile: Pietro Graziani

pietro.graziani@hotmail.it

Direttore editoriale: Roberto Vicerè

rvicere@mpmirabilia.it

Responsabile delle relazioni esterne:

Salvatore Claudio La Rocca

sclarocca@alice.it

Comitato di redazione

Jean-Paul Morel Responsabile settore
"Conoscenza del patrimonio culturale"

jean-paul.morel3@libertysurf.fr;

morel@msh.univ-aix.fr

Claude Albore Livadie Archeologia, storia, cultura

alborelivadie@libero.it

Max Schvoerer Scienze e materiali del patrimonio
culturale

schvoerer@orange.fr

Maria Cristina Misiti Beni librari,
documentali, audiovisivi

mariacristina.misiti@beniculturali.it

Francesco Caruso Responsabile settore
"Cultura come fattore di sviluppo"

francescocaruso@hotmail.it

Piero Pierotti Territorio storico,
ambiente, paesaggio

pierotti@arte.unipi.it

Ferruccio Ferrigni Rischi e patrimonio culturale

ferrigni@unina.it

Dieter Richter Responsabile settore
"Metodi e strumenti del patrimonio culturale"

dieterrichter@uni-bremen.de

Informatica e beni culturali

Matilde Romito Studio, tutela e fruizione
del patrimonio culturale

matilde.romito@gmail.com

Adalgiso Amendola Osservatorio europeo
sul turismo culturale

adamendola@unisa.it

Segreteria di redazione

Eugenia Apicella Segretario Generale

apicella@univeur.org

Monica Valiante

Velia Di Riso

Rosa Malangone

Progetto grafico e impaginazione

Mp Mirabilia - www.mpmirabilia.it

*Per consultare i numeri
precedenti e i titoli delle
pubblicazioni del CUEBC:
www.univeur.org - sezione
pubblicazioni*

*Per commentare
gli articoli:
univeur@univeur.org*

Info

Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali
Villa Rufolo - 84010 Ravello (SA)

Tel. +39 089 857669 - 089 2148433 - Fax +39 089 857711
univeur@univeur.org - www.univeur.org

Main Sponsors:



ISSN 2280-9376



Rammendare le periferie, ma non solo

Bruno Zanardi

*Bruno Zanardi,
Professore Associato di Teoria
e Tecnica del Restauro,
Università degli Studi
di Urbino "Carlo Bo"*

Il "rammendo delle periferie", secondo la felice formula coniata da Renzo Piano, è argomento tanto in voga da essere stato usato come tema d'italiano alla recente maturità liceale; voga al cui fondo credo ci sia il voler riconoscere alle periferie, Piano e chi lo segue, il rango di inedite e autonome città storiche (meglio però sarebbe, seguendo Kojève, dirle "post storiche"). Un riconoscimento peraltro del tutto fondato, visto che la grande maggioranza degli italiani, ma il trend è planetario, vive oggi in periferie urbane. Tuttavia un riconoscimento che mal s'adatta, fino a diventare errore, all'indissolubile quanto meraviglioso insieme di vere città storiche e di vero paesaggio storico che caratterizza il nostro Paese più di tutti gli altri nel mondo intero, un insieme in cui le periferie sono quasi sempre infelice o infelicissima presenza.

Per quale ragione un grande architetto come Renzo Piano commetterebbe un errore del genere? Perché il suo non è un errore, bensì la semplice presa d'atto del completo fallimento delle politiche urbanistiche finora adottate in Italia. Un fallimento originato dalla distinzione – sempre presente nei piani regolatori, ancor più dopo il 1972 del passaggio alle Regioni delle competenze in materia urbanistica – tra un centro storico rigido e imm modificabile e la città moderna, al contrario, flessibile e modificabile, correlando infine il tutto con un'integrazione di funzioni più o meno variamente articolate, ma sempre studiate in modo da far salvo il principio che la flessibilità della città moderna possa compensare la rigidità del centro storico. Tutto ciò col risultato che i flessibili tentacoli della città moderna, cioè le periferie, hanno stretto in un abbraccio mortale i rigidi centri storici, unificandoli in un comune degrado. Il degrado delle città, periferie e relativi centri storici, oggi sotto gli occhi di tutti al quale Piano vorrebbe porre rimedio, tuttavia limitandosi alle periferie, quindi abbandonando a sé stessi i centri storici.

Detto questo, e ribadito che siamo di fronte a un problema gigantesco venuto lievitando in oltre mezzo secolo senza che mai lo si sia, se non risolto, almeno affrontato, impossibile è non chiedersi le ragioni di quest'altra manifestazione del gravissimo ritardo culturale in cui vive oggi il Paese. Una prima ragione va cercata nella sostanziale incompetenza dell'Università a preparare i quadri amministrativi (soprintendenti e funzionari regionali e comunali) che dovrebbero risolvere il decisivo quesito sotteso alla tutela del nostro patrimonio storico e artistico, centri storici in primis: quale sia il senso



della presenza del passato nel mondo d'oggi. Seconda ragione, l'impunita e sempre più capillare opera di cementificazione del territorio da parte della speculazione edilizia che, complice la politica, molto più guadagna col costruire nuovi e quasi sempre infami condomini, case a schiera e villette, che col recuperare gli edifici esistenti. Terza, l'insensato numero dei ca. 250.000 laureati in architettura (togliendo laghi, fiumi e inabitabili monti e valli, ca. uno per km² sul totale dei 301.340 km² del territorio italiano), architetti da sempre formati secondo il principio (di Bruno Zevi in primis) per il quale il "nuovo" costruito non deve avere rapporto alcuno con il "vecchio". Quarta, la bovina osservanza della "istanza storica" (1952) della *Teoria del restauro* di Brandi, inverata, ad esempio, nella rigida opposizione dello studioso senese a che il cinquecentesco ponte fiorentino di Santa Trinita, fatto brillare nel 1944 dall'esercito nazista in fuga, fosse ricostruito tal

Ponte di Santa Trinita, Firenze.



quale, come per fortuna è invece stato, proponendo la costruzione di un ponte moderno sul modello del, poco più in là, banalissimo ponte Vespucci. Quinta, l'aver le Regioni fatto verbo ideologico della suddetta rigidità dei centri storici, nel nome d'una dilettantesca idea di conservazione ad oltranza dell'esistente; l'idea resa in concreto nella politica fatta solo di vincoli e divieti (quella di cui sono simbolo Pier Luigi Cervellati e Vezio De Lucia, per dire solo due nomi) che ha nei fatti museificato i centri storici ottenendo la fuga della gran parte dei residenti; basti, per dire del fallimento di quella politica, che dagli inizi degli anni '70 del '900 si è avuta nei centri storici italiani una diminuzione di ca. il 60% di abitanti e attività produttive. Ultima ragione, la completa farraginosità del quadro legislativo che governa l'urbanistica, ancor più grazie all'abnorme produzione normativa delle Regioni.

Soluzioni? Saldare tra loro città storica e periferia. Come? Attuando una radicale inversione di tendenza nelle odierne politiche urbanistiche. Ad esempio? Facendo tornare nelle città, centri storici compresi, le vere attività produttive oggi confinate nelle campagne, quindi facendovi tornare industrie, opifici e quant'altro dia occupazione a operai, impiegati e dirigenti, ovviamente ponendo la massima attenzione a che non si tratti di produzioni inquinanti. Il che significherebbe recuperare alla coltivazione il terreno agricolo oggi occupato dai capannoni industriali, limitare l'interminato espandersi delle periferie ridando alle città i loro confini, esercitare un controllo diretto e immediato sulle emissioni inquinanti, far abitare le persone vicino ai luoghi di lavoro così riducendo il traffico veicolare, recuperare a un riuso di concreta utilità sociale l'immenso e quasi sempre inutilizzato patrimonio immobiliare demaniale italiano, rocche, caserme, mercati coperti, palazzi, ospedali, eccetera, insediandovi le predette attività industriali.

Risultato? Far tornare le città (centri storici e periferie) luoghi abitativi, quindi luoghi di relazioni civili, sociali e economiche, le stesse oggi falsamente soddisfatte, nei centri storici, da negozi di finto artigianato, ristoranti, movide e così via; nelle periferie, dalla peste dei centri commerciali e delle sale per giochi d'azzardo. Tutto questo con molti e numerosi benefici per l'occupazione, specie giovanile. Dalla complessa definizione degli ambiti organizzativi entro cui una simile e gigantesca sfida va posta, ambiti giuridici e fiscali (quelli riassumibili nel delicatissimo tema politico degli espropri), poi so-



ciologici, storico-artistici, idrogeologici, infrastrutturali, eccetera, fino a una progettazione architettonica e ingegneristica orientata al riuso dell'esistente, come alla ricerca scientifica nella domotica, nelle energie rinnovabili e nei sistemi di trasporto leggero, alla conservazione preventiva e programmata del patrimonio artistico in rapporto all'ambiente, in primis la prevenzione del patrimonio monumentale, o più semplicemente edilizio, dal rischio sismico, eccetera.

Nella certezza che pressappoco questa sia la *ratio* dei rammendi di Renzo Piano. Cioè rammendi che mirino a un coerente e razionale riassetto del territorio italiano attraverso una sua decementificazione. Non a un *maquillage* estetizzante teso a mascherare ultradecennali e gravissimi errori progettuali, culturali e politici, cioè errori strutturali.